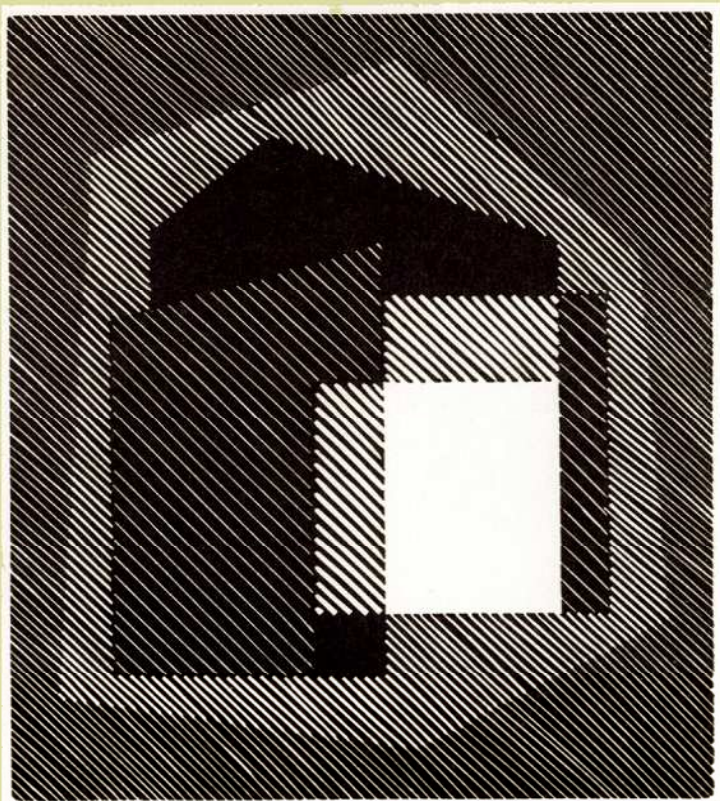


INTEMELVION



INTEMEVION

cultura e territorio

n. 1 (1995)

INTEMELION

n. 1 (1995)

cultura e territorio

Rivista dell'Accademia di cultura intemelina

Direttore scientifico: Giuseppe Palmero

Direttore responsabile: Renzo Villa

Comitato di redazione

Andrea Capano

Paki Cudemo

Sandro Littardi

Patrizia Scarsi Tonet

Segreteria di redazione:

Beatrice Palmero

Fausto Amalberti

Comitato scientifico

Mario Ascheri (Università di Siena)

Laura Balletto (Università di Genova)

Francesco Biamonti (Scrittore)

Werner Forner (Università di Siegen - Germania)

Daniela Gandolfi (Istituto Internazionale di Studi Liguri)

Silvano Rodi (ispettore onorario del Ministero dei Beni Culturali)

Fiorenzo Toso (dialettologo e storico della cultura ligure)

Direzione e redazione:

Via Cavour 79/b – 18039 Ventimiglia (IM); tel. & fax (0184)356294

supplemento al n. 8, anno L (1995), del mensile “La voce intemelina”
(reg. tribunale di Sanremo n. 17/1951)

Werner Forner

L'Intemelia linguistica

Non sempre l'esistenza di un nome garantisce l'unità dell'oggetto designato. I nomi geografici o nazionali lo fanno raramente: la Francia non è più *divisa in partes tres* com'era stata, forse, la Gallia ai tempi di Cesare, ma è divisa – per quanto riguarda le lingue indigene – in due blocchi principali, quello francico che domina, e quello occitanico, soppresso e ormai quasi estinto (più sette altre regioni alloglotte). L'Italia diventò, nel 1860, un'unità politica, ma non è mai stata un'unità linguistica: gli idiomi «galloitalici» del Nord sono limitati da una linea che va da La Spezia a Rimini, linea che rappresenta, secondo molti specialisti, la frontiera linguistica più importante di tutta l'area romanza. Osservazioni analoghe valgono per quasi qualsiasi entità nazionale.

Nella maggioranza dei casi sono fattori non linguistici a creare un'identità collettiva: in prima linea il tipo di produzione e la struttura economica (p.es. allevamento e sbocchi possibili), ma anche le tradizioni popolari, l'atteggiamento comune di fronte a certi ideali, ecc. Va sottolineato che tali criteri meritano la stessa o una maggiore attenzione politica di quelli linguistici. Anzi è il caso di mettere in guardia contro il pericolo purtroppo esistente – esistente soprattutto in zone transfrontaliere – di attribuire alla lingua un potere – nefasto – che in altri tempi / in altri mondi aveva / continua ad avere la religione.

La regione che gli antichi chiamarono Intemelia – grosso modo il triangolo Nizza-Cuneo-San Remo – non costituisce, oggi, evidentemente, un'unità politica. Sembra che – a giudicare dai purtroppo pochissimi documenti disponibili a tal proposito (il progetto della Zona franca) – un'unione politica 'intemelia' corrispondesse, al momento della ristrutturazione postbellica, alla volontà generale degli 'Intemeli'; tale alternativa fu però esclusa dalle scelte offerte nei plebisciti del 1945 / 1947: la popolazione fu costretta ad esprimere la propria libera

volontà in favore o dell'una o dell'altra delle due nazioni vicine. Le scelte realmente espresse tradussero più che altro motivazioni economiche («Nos intérêts économiques vont trouver leur pleine satisfaction» si leggeva sugli *affiches* del *Comité pour le Rattachement*). Non furono comunque le omogeneità linguistiche ad influire sulle decisioni. Nell'antico comune della Briga – disposto sui due lati della catena alpina, con sbocchi economici evidentemente divergenti, però con una lingua-cultura-tradizione comuni – i voti espressi sui due lati furono contraddittori. Anche in molte comunità della zona costiera – Val Nervia, Perinaldo – ci fu nel 1945 una larga maggioranza per l'annessione alla Francia, non frenata dall'affinità linguistica con i vicini liguri. La comunione linguistica sembra avere, nella valutazione della stessa popolazione, un ruolo molto meno decisivo per la definizione del proprio territorio di come lo vorrebbero certi missionari: la lingua (locale) e l'identità sociale da essa espressa o creata merita ogni appoggio, ma non va strumentalizzata per un espansionismo territoriale.

Proprio nella nostra zona tali tentativi non sono mancati e non mancano, sia in tempi prebellici per giustificare pretese territoriali, o viceversa per rifiutarle; sia in tempi meno remoti per messianismo occitanico, e forse per decorare il proprio paese con qualche statuto speciale. Abbiamo visto studi in cui parole e toponimi roiaschi sono presentati, sistematicamente, in veste nizzardizzata!

Mancano – o quasi – fino a undici anni fa, studi analitici seri su dialetti roiaschi. E questo non è certamente un caso.

C'è un'unità linguistica nel territorio 'Intemelio'? C'è chi dirà: Ma certo, ci capiamo tutti, malgrado *accenti* differenti, malgrado alcune parole difficili. Ma anche chi va lontano capisce. Una rivista mentonese si è recentemente stupita della parentela fra mentonasco e catalano. L'autore della *méthode Assimile* del Corso trova similitudini dell'idioma corso con tutti e due: col mentonasco e col catalano (ma rifiuta quella col toscano!). Due amici rumeni si son sentiti chiedere in Italia da un barista: «Ma quello che parlate, che dialetto è?» A Genova, la somiglianza con il portoghese è un mito assai diffuso. Un linguista nizzardo dell'inizio del secolo, Eugène Ghis (1922), spiega bene il fenomeno:

«*Le voisin comprend toujours le voisin.* etc.: Il vicino capisce sempre il vicino. È evidente che oggi, non si può pretendere che un *patoisant* di

Nizza capisca i dialetti piemontesi. (...) Ma i veterani della mia età, nizzardi veri, capiscono ancora il piemontese. (...) Tale capacità era stata, in ogni caso, nel tempo, una disposizione generale. (...) Personalmente, ricorrendo al solo mio temperamento linguistico nizzardo, riesco molto più facilmente a capire un testo piemontese che non una poesia di Mistral. Ciò non significa che la mia lingua sia più piemontese o meno provenzale o viceversa ».

La parentela linguistica è dunque altro che la sola intercomprensione. Quest'ultima può anche spiegarsi con il contatto prolungato con una lingua vicina (cioè, il piemontese come lingua amministrativa di fatto a Nizza, ai tempi dei Savoia). Ci si abitua alle divergenze che realmente esistono in modo tale da sentirle solo come una differenza di *accento*. Siamo dotati di un cervello che costruisce 'ponti', anche ponti lunghi o complicati: meno male che siamo fatti così.

Questo è il punto di vista dell'utente: « Ci capiamo ». Il linguista invece cerca *strutture*; cerca di individuare le strutture che spieghino *come* si fa, in una determinata lingua, ad esprimere quello che si vuole esprimere. Ad es.: Come si fa ad esprimere il plurale? la seconda persona del verbo? Un'idea complessa? ecc. – Sono le piccole particolarità che per il parlante vengono superate da quel 'ponte' mentale di cui parlavo prima. Poi, il linguista s'interesserà anche della *storia delle strutture*: come si esprimeva il plurale nel passato? È possibile che i plurali divergenti di due parlate fossero stati identici nel passato? E magari anche le altre strutture di quelle parlate? In quel caso sarebbero figlie della stessa madre, una famiglia linguistica. Poi ci sono le parole. Senza le parole, non ci sarebbe comunicazione. Le parole sono dunque importanti. Ma quando si tratta solo di sapere il nome di cose (tipo: *la pecora* si chiama *a fe*), lasciamo allo specialista delle *cose* la cura di formarne la *lista*!

Quale è la *facies* linguistica della nostra regione?

I linguisti dialettologi sono (dovrebbero essere) dei viaggiatori. Uno dei primi, nella nostra regione, fu De Tourtoulon (1890). Egli si rendeva conto della relativa omogeneità linguistica dei dialetti liguri fino a Ventimiglia, ma arrivato poi a Mentone, incontrò un dialetto bruscamente diverso dai dialetti liguri, e anche sensibilmente diverso dai dialetti nizzardi. Egli definì queste divergenze con due insiemi di *tratti*. Ciò che gli permise di definire tre tipi linguistici: il gruppo ligu-

re, il gruppo mentonasco e il gruppo nizzardo; con differenze puramente dialettali all'interno di ciascuno dei tre gruppi.

De Tourtoulon aveva osservato solo i dialetti della costa. La limitazione del campo di osservazione sui fenomeni della striscia costiera rimarrà tipica per la maggior parte degli studi linguistici; con la conseguenza che era quella *koiné* della costa, se non addirittura il genovese, a costituire la definizione di *liguricità*. I dialetti dell'entroterra venivano poco studiati, benché fossero documentati da tempo (il brigasco di Realdo, da Garnier 1898; il dialetto di Fontan come punto dell'atlante linguistico francese, pubblicato a partire dal 1902, il dialetto di Ormea e tutta la striscia appenninica del Piemonte da Schädell 1903 e Parodi 1907). Ciò nonostante, per i pochi studi sui dialetti alpini, il punto di riferimento era sempre il ligure della costa (Bertoni 1922 prova il carattere ligure del dialetto roiasco di Fontan; Merlo 1938 ss. esamina – fra l'altro – il carattere ligure del pignasco). Per le parlate che divergevano relativamente poco dal tipo litoraneo, fu postulato un rapporto di filiazione: così il dialetto di Pigna, essendo infatti più arcaico delle varianti della costa, fu definito il loro 'antenato'. La divergenza fu imputata al naturale sviluppo storico: la *liguricità* del pignasco era così salvata. Questa concezione è l'uno dei 'frutti' logici della premessa: il *ristretto concetto di ligure*. Vedremo di seguito che in realtà, le varianti della costa *non* sono 'figlie' del pignasco.

Altro frutto della stessa premessa: tutto ciò che non corrisponde al ligure litoraneo senza essere occitanico, viene definito «transizionale». Tale definizione potrebbe essere il *risultato* di un accurato studio. Ma come aprioristico punto di partenza, essa è come un velo che annebbia la vista analitica.

Terza conseguenza del *ristretto concetto di ligure*: un concetto *esteso* di *occitanico* (anche nel Piemonte meridionale, per ragioni analoghe): viene considerato occitanico (da taluni) tutto quello che *non* è *ligure litoraneo* (o *piemontese illustre*), cioè tutto quello che sembra essere *non-classificabile*. Bisogna ammettere che tale estensione non è tanto sprovvista di senso: i paesi alpini si trovano ad essere in contatto immediato con la gente occitana; con essa condividono – con tutta evidenza – la cultura materiale: la pastorizia transumante. Gli occitani sono una minoranza dotata – chi sa perché – di un prestigio molto superiore alle minoranze gallo-italiche. Questi fattori etnografici, storici e anche politici non implicano però una classifica *linguistica*.

Come fare?

Bisogna ‘viaggiare’, un po’ come fece Charles de Tourtoulon, ma senza limitarsi alla Via Aurelia, con le orecchie aperte (cioè oggi col magnetofono), bisogna registrare tutte le parlate, trovare tutte le differenze fra un dialetto e l’altro («*tratti distintivi*»). Si troveranno così *tratti* che distinguono solo due dialetti, altri *tratti* che distinguono tutto un gruppo da un altro gruppo di dialetti, magari *tratti* che si raggruppano a definire insieme un gruppo di parlate. Chiameremo, come fece De Tourtoulon per il dialetto di Mentone, *frontiera linguistica* un insieme di *tratti* che prendono lo stesso percorso. La famosa linea citata La Spezia-Rimini altro non è che un fascio estremamente compatto di *tratti*. Un gruppo di parlate contraddistinte da un importante insieme di *tratti* sarà chiamato *lingua* (nel senso di sistema comunicativo fondamentalmente diverso da quelli vicini e non privo di differenze interne; non nel senso di lingua nazionale). Una volta definite le *lingue* e le *frontiere linguistiche*, possiamo fare il secondo passo: cioè chiederci se la lingua trovata si avvicina più o meno a uno dei sistemi circostanti.

Stavo preparando da tre anni quello studio quando nel 1984 Jean Philippe Dalbera presentò la sua eccellente *thèse de doctorat* su «*Les parlars des Alpes Maritimes. Etude comparative. Essai de reconstruction*». Dalbera esamina le parlate dell’intero territorio delle *Alpes Maritimes*, sotto l’aspetto tipologico (sistema dei fonemi / delle forme verbali / delle forme nominali) e sotto l’aspetto storico (il formarsi dei sistemi citati). Risultati: il comprensorio presenta una relativa uniformità, cioè è differenziato da pochi *tratti distintivi* che aumentano salendo le valli e che, sulla cartina geografica, sembrano ripetere la linea orizzontale della costa, come fossere ondate venute dal mare. Questa uniformità è bruscamente spezzata all’estremo est: un fascio compatto di molti *tratti* stacca la val Roia, con una *frontiera linguistica* verticale, dalle altre parlate. Quei *tratti*, numerosi, concernono tutti i parametri esaminati: i sistemi fonologici e morfologici e i caratteristici sviluppi storici. Questo *fascio di tratti* separa, da Nord verso Sud, le due valli Roia e Vesubia. Al sud dell’Authion, alcuni di quei *tratti* raggiungono la frontiera politica, altri comprendono Sospel-Castillon-Menton, alcuni includono persino Peille e L’Escarène. Questa zona può esser definita come zona di transizione, o anfrizione, o come si vuole. Sono dialetti che resistono, oggi, come già intuì De Tourtoulon

per il mentonasco, ad una attribuzione sia al gruppo nizzardo, sia a quello roiasco. Nessun dubbio però che i dialetti roiaschi costituiscono, malgrado tante divergenze interne, una «lingua» diversa da quella delle *Alpes Maritimes*: i risultati del Dalbera lo dimostrano con chiarezza.

I dialetti roiaschi esaminati nella *Thèse* del Dalbera sono dal Nord al Sud: Tende, Brigue, Saorge, Breil, Piène. Aggiungo i dialetti roiaschi che non fanno parte del comprensorio del Dalbera: sono brigasche le antiche frazioni al Nord e al Sud del Saccarello (Piaggia, Upega fino a Viozene; Verdeggia e Realdo). Al Sud, al sistema di Penna (Piène), partecipa Libri, in fondo anche Olivetta con San Michele. L'ultimo dialetto roiasco è Fanghetto. Airole invece rappresenta bruscamente il sistema del ventimigliese rustico.

Soffermandoci ancora alle *frontiere linguistiche*, occorre scoprire ora la *frontiera* est del sistema roiasco. Bisogna verificare perciò se i *tratti* roiaschi si ritrovano in altri dialetti alpini. Questo è il caso: molti tratti si ritrovano in alta Val Nervia nel pignasco (cioè i dialetti di Pigna, Buggio, Castelvittorio), un po' meno ad Apricale; alcuni in alta Valle Argentina nel triorasco (dialetti di Triora – soprattutto la variante non-nobile e delle frazioni –, Corte, Andagna, Glori), assai meno a Molini di Triora. Man mano scendendo le valli, questi tratti si perdono, fino alla costa, dove alcuni di essi caratterizzano le varianti rurali di fronte alla rispettiva variante urbana. Questa distribuzione sarà importante per la discussione che segue. Le varianti urbane della costa intemeliana sono assai simili a quelle della costa ingauna, molto più che non a quelle dell'entroterra.

Mi sembra utile dare un'idea del grado di affinità che definisce le parlate intemelie non litoranee. Perciò confronto 23 *tratti* (fonologici-morfologici-sintattici) tipici del roiasco nelle quattro *lingue* nizzardo (non urbano) / roiasco / «intemelio alpino» (cioè pignasco e/o triorasco) e ingauno litoraneo. La lista può essere letta, da chi non volesse occuparsi dei dettagli linguistici, come una statistica: gli esiti identici sono contrassegnati con “=”, i contrasti invece con “/”. Così i tratti N° 1-2 mostrano – accanto alle informazioni fonetiche destinate agli specialisti – che il roiasco presenta, per quanto riguarda i due parametri citati, esiti identici alle due varianti liguri considerate, mentre diverge dal nizzardo. Tale analisi «statistica» verrà condotta dopo.

Roiasco intemelio

N°	fenomeni ⁶⁰	nizzardo alpino	roiasco	intem. alpino	ligure non intemelio
<i>I Vocalismo</i>					
1	É + palatale	jɛ	/ e	= e	= e
2	Ô + palatale	yø	/ ø	= ø	= ø
3	Ô + R/L/N/S (+ cons.)	wɔ	/ ɔ	= ɔ	/ ø(ɔ)
4	AU	aw	/ ow	= ow	/ ø
<i>II Consonantismo</i>					
5	J-	z	= z	= z	/ ĝ
6	-KL-	t	= t	= t	/ ĝ
7	NG	ɲ	= ɲ	= ɲ	/ ɲz
8	-T-	d / ø	ø	= ø	= ø
9	P, T, K + L-	pl, tl, kl	/ ç	= ç	= ç
10	-VLL + singolare -VL + singolare	-Vl	/ -Vɾ	= -Vɾ	/ -çlu -Vɾ, -∇
11	-VLL + plurale -VL + plurale	-Vls	/ -Vli -Vi	= -Vli -Vi	= -Vli -Vi
<i>III Morfologia</i>					
12	plurale maschile	-s	/ -i	= -i	= -i
13	metafonia sincronica	É, Ô	/ sí	= sí	/ no
14	di:	E, O	/ sí	/ no	= no
15	coniugazione monosillabica (tipo dare): presente P 2	-s	/ -ɾ	= -ɾ	/ -i
16	coniugazione polisilla- bica: P 2	-s	/ -ø	= -ø	/ -i
17	coniugazione consonan- tica: imperf. P 3	-ía	= -ía	= -ía	/ -éva
18	perdita della coniuga- zione in -í non-incoa- tiva (tipo <i>dormire</i>)	sí	= sí	= sí	/ no
19	classe incoativa: generalizzazione del suffisso -ISC- a	sí	= sí	= sí	/ no
20	(quasi) tutte le forme suffisso -úr: diminutivo	sí	= sí	= sí	/ no
<i>IV Sintassi</i>					
21	pronome soggetto atono obbligatorio	no	/ sí	= sí	= sí
22	pronome oggetto: ordine accusativo + dativo	sí	= sí	= sí	/ no
23	enclisi del pronome oggetto all'infinito	no	/ sí	= sí	= sí

Fornier 1989:163 s.

La lista mostra che roiasco e intemelio alpino sono sempre abbinati. Unica eccezione: il *tratto* 14: la metafonia di *E, O* chiuse, che appartiene esclusivamente al roiasco. Va precisato (per gli specialisti) che anche la metafonia di *E, O* aperte (N° 13) è presente, oggi, nell'intemelio alpino solo in forma ristretta: nel pignasco si metafonizza solo la *E*-aperta e solo nel suffisso -ELLU; nel trioriasco rustico, invece, troviamo la metafonia solo di *O*-aperta. Una ricostruzione basata su questi fatti darebbe però gli stessi esiti roiaschi.

Mancano nella lista i numerosi *tratti* che tutte e quattro le «*lingue*» esaminate hanno in comune: per una classifica non sarebbero significanti. Fa parte di questa categoria, in fondo, anche il *tratto* 8: la -*T*- intervocalica dà normalmente -*d*- a Nizza, ma non nei dialetti alpini; è probabile che l'esito urbano -*d*- sia dovuto ad un'importazione provenzale. Dunque, non contiamo questo tratto: la lista si riduce così a 22 tratti.

Facciamo una casistica delle possibilità di divergenza possibili:

1. Il *nizzardo alpino* («**N**») va con l'insieme *roiasco* («**R**») contro l'*intemelio alpino* («**I**») e il *ligure non intemelio* («**L**»). Questa costellazione, che sarebbe significativa per un'ipotesi 'occitana', non è attestata («**0**»):

1	N=R	I=L	N° -----	0 occorrenze
---	-----	-----	----------	--------------

Le altre costellazioni possibili (2-3-4) non separano **R** da **I** (il *roiasco* dall'*intemelio alpino*), sono attestate con viva frequenza e provano la stretta affinità fra i dialetti roiaschi e quelli delle alte valli Neria e Argentina:

2	N=R=I	L	N° 5,6,7,17,19,20,22	8 occorrenze	
3	N	R=I	L	N° 3,4,10,13,15,16	6 occorrenze
4	N	R=I=L	N° 1,2,9,11,12,21,23	7 occorrenze	

– La costellazione N° 2 mostra che c'è in effetti qualche affinità fra roiasco e nizzardo; però tale affinità è condivisa dall'intemelio alpino.

– Le costellazioni 2 e 3 mostrano che il roiasco diverge dal 'ligure comune' per molti riguardi. Però di nuovo: diverge anche l'intemelio alpino, per gli stessi riguardi.

– Una comparazione fra le costellazioni 2 e 4 dimostra che la convergenza del roiasco con il nizzardo da un lato, con il ligure ingauno dall'altro, sembra essere assai equilibrata.

– Se l'intemelio alpino non esistesse, l'interpretazione potrebbe essere del tutto diversa: la costellazione 2 proverebbe l'affinità fra roiasco e occitanico in 8 punti, le costellazioni 2 + 3 proverebbero la divergenza del roiasco di fronte al ligure ingauno in $8 + 6 = 14$ casi, contro solo 7 casi (v. costellazione 4) di coincidenza fra roiasco e ligure comune. Saremmo – senza l'intemelio alpino – assai vicini all'interpretazione secondo la quale il roiasco sarebbe una «lingua» assai autonoma sì, con influssi liguri sì, ma in fondo più vicina all'occitanico che non al ligure.

Si vede la doppia importanza dei gruppi «R» e «I»: la scoperta del sistema roiasco, da un lato, permette una correzione della classifica non solo del gruppo pignasco-triorasco, ma anche, come vedremo di seguito, degli altri dialetti liguri all'ovest dell'Argentina; dall'altro lato, senza la presenza dei dialetti «I» (dialetti pignaschi-trioraschi), l'appartenenza del gruppo roiasco rimarrebbe ipotesi. Dato che l'intemelio alpino – il pignasco soprattutto – esiste ancora (per caso non è stato sepolto dal terribile terremoto del 1886 – contrariamente a quanto successe a Baiardo, ripopolata dopo la distruzione, dove oggi si parla sanremasco; è sopravvissuto alla guerra, contrariamente a Castillon, il cui dialetto, simile al mentonasco, è stato ancora documentato dal Dalbera; non è stato inghiottito dall'influsso litoraneo, trattandosi di centri urbani economicamente assai autonomi nel passato), grazie a tutte quelle ed altre casualità della storia, siamo in grado di evidenziare l'interpretazione corretta: i dialetti alpini costituiscono una «lingua» assai autonoma sì, formata da due gruppi principali, cioè i dialetti roiaschi e il gruppo pignasco-triorasco (il triorasco con evidenza minore). Questa *lingua alpina* raduna caratteristiche dei tre vicini (occitanico, piemontese – rimasto trascurato in questo articolo –, e ligure), ma l'affinità con il ligure è manifestamente più accentuata.

Per scoprire tale affinità, bastava paragonare sistematicamente fra loro le parlate dell'entroterra. Tale lavoro non era ancora stato fatto. Questa osservazione non toglie niente al valore intrinseco dei tanti studi linguistici effettuati soprattutto nell'immediato passato, preziose fonti per un'analisi della complessa realtà dialettale; non possono essere discusse in questa sede.

Alcuni dei nostri dialetti *alpini* mostrano una caratteristica che sembra estranea al ligure: le vocali non accentate eccetto *a*, anche finali, cadono, provocando nessi consonantici di difficile pronuncia, la quale va poi 'agevolata' con l'inserzione di vocali d'appoggio: «Al mese di febbraio», p.es., che dopo l'elisione di tutte le vocali atone (simbolizzata con l'apostrofo: ') non si potrebbe pronunciare – teoricamente: «*ar mez' d' fr'bée*» – si pronuncia, a Breil p.es.: «*aR mez^e-d-f^eRbée*». Lo stesso fenomeno si osserva, fra gli altri, nei dialetti piemontese e nizzardo, dove però è senza dubbio molto più antico (cfr. Dalbera 1989), anche nel mentonasco. Come si spiega l'elisione? Il primo stadio dell'elisione è la riduzione di tutte le vocali atone ad una sola, pronunciata spesso come l'*e-muet* francese. Questo primo stadio è ben documentato in molti dialetti prettamente liguri: *f^eníu*, *lúv^e*, invece di *finíu*, *lúvu*. Una volta abbandonata, in sillaba non tonica, la distinzione fra *e-i-u*, tutt'e tre ridotte a *e-muet*, anche questa vocale è superflua e cade. La *naturalezza* del fenomeno, l'esiguità della causa originaria, non impedisce però un effetto fonetico stupendo che può dare all'*orecchio* l'impressione che si tratti di una lingua del tutto diversa. Sono colpiti dalla elisione – con esiti non identici, s'intende – i dialetti roiaschi eccetto quelli *lateral*i di Fanghetto e Tenda.

Eravamo partiti da una *frontiera linguistica*: quella che separa il roiasco dal nizzardo; abbiamo individuato una *lingua* – vorremmo vederne ora gli altri limiti. Verso Nord, la *frontiera linguistica* è chiara: corrisponde allo spartiacque che fa capo al Marguareis e al Mongioie, separando i dialetti roiaschi di Tenda e quelli brigaschi dell'altissima Val Tanaro dal dialetto di Limone e da quelli «*del Kyè*». Essi vengono di solito definiti occitani – senza prova *positiva* (non mancano le prove *negative*: è certo che *non* sono piemontesi). Le relazioni economiche fra le vallate del Kyè e la parte *brigasca* dell'alta Val Tanaro erano state intense; anche quelle fra Limone e Tenda. Uno studio linguistico comparativo fra «*Kyè*» e brigasco sarebbe il benvenuto.

La nostra *frontiera* divide poi il brigasco di Viozene dalle parlate di Ormea – anche quelle avide di una ‘rivisitazione’ dopo quanto sappiamo ora proprio del brigasco (cfr. anche i lavori etnografici di Massaioli); Ormea è caratterizzata da un forte superstrato litoraneo (proveniente da Albenga e Imperia); c’è senz’altro un forte adstrato piemontese; ma il sottostrato è vicino ai nostri dialetti alpini. Questa matassa (di sotto-/ad-/superstrato) andrebbe nuovamente sbrogliata alla luce delle informazioni acquisite recentemente.

Più al sud, Piaggia in Vall’Arroscia, e Verdeggia e Realdo in altissima Valle Argentina, sono impiantazioni brigasche isolate. Quelle di Vall’Argentina però sono vicine al triorasco con differenze molto meno accentuate.

Fino a questo punto tracciare la *frontiera linguistica* era facile. Quel *fascio di tratti* – che definisce e giustifica il termine di *frontiera linguistica* – rimaneva compatto. Al sud di Triora e di Pigna, quel *fascio* si dissolve. Si dissolve un po’ come l’abbiamo osservato per l’anfizona *Sospello-Mentone*. Al sud dell’area triorasca / pignasca, i diversi tratti che caratterizzano quella *lingua alpina* si distribuiscono su tutto il territorio intemelio fin giù alla costa. Nei dialetti urbani della costa i tratti intemeli sono quasi totalmente estinti. Sembra difficile, infatti, distinguere sistematicamente questi dialetti da quelli ingauni.

È importante osservare per bene lo sparpagliarsi dei *tratti* che definiscono la *lingua alpina*. La forma dei diversi tracciati è rivelatrice, come vedremo, del destino che tale *lingua* subì nel passato.

Che cos’è quella *lingua alpina*? È dovuta ad un’importazione provenzale? L’economia alpina predominante era stata la pastorizia transumante. Sui pendii del Saccarello s’incontrava, tutte le estati, durante molti secoli, un ‘pubblico internazionale’: *pastre(s)* provenzali e nizzardi, *pastu(i)* liguri e *pastor* piemontesi. Arrivando e tornando, soggiornavano nei paesi di media altitudine, prima di scendere nelle pianure o alla costa.

Va tenuto presente che l’entroterra fece parte della Provenza durante più di un secolo (1257-1365), poco dopo, per più di quattro secoli, della Savoia (con il Comtat de Nizza). La costa invece era associata – con varie vicissitudini – a Genova. Tempo e convivenza sufficienti a far sì che la lingua dello ‘stato’ dominante si faccia strada.

La frontiera politica si trovava fra Penna e Breglio (Val Roia), e fra Pigna e Castelvittorio (Val Nervia). Queste frontiere politiche, plurisecolari, artificiali, *troncano* l'area roiasca e l'area pignasca. Se queste *lingue* fossero dovute ad un'importazione dal territorio dominante, le aree linguistiche avrebbero copiato – non con tutta esattezza, s'intende – l'area politica. È invece vero il contrario. Dunque, le aree linguistiche esistevano precedentemente.

Esaminando ora la distribuzione dei tratti *alpini* sull'entroterra intemelio non alpino, si impongono due osservazioni importanti:

1. Tutte le soluzioni *non-alpine* (o quasi) sono di tipo rivierasco-genovese;
2. Quelle soluzioni sono relativamente frequenti nelle parlate del fondovalle, mentre a pochi passi sulle colline, si trovano tratti *alpini*.

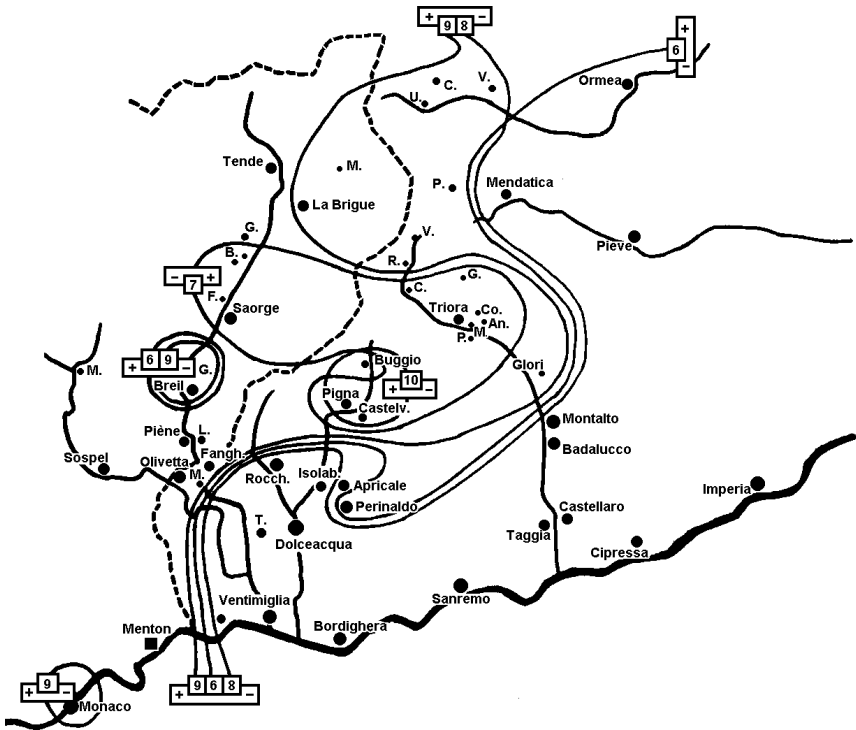
I linguisti hanno l'abitudine di rappresentare il percorso di quei *tratti* con linee («*isoglosse*»). Una isoglossa significa: ad un lato della linea – diciamo sul lato *positivo* – si verifica, in tutti i dialetti, un dato fenomeno, sull'altro lato invece, quello *negativo*, non si verifica.

Presenterò, a mo' d'esempio, la distribuzione geolinguistica di una esigua particolarità: la coniugazione tipo *fin-isc-o*, cioè con l'infisso -ISC-. A Pigna troviamo una netta tendenza di generalizzare l'infisso -ISC- su tutte le forme del verbo; si dice: *fin-isc-ému*, *fin-isc-ía*, *fin-isc-ésa*, *fin-isc-δ rá*, *fin-isc-δ rla* (finiamo, finiva, finisse, finirà, finirla). Dalle cinque forme citate si vede che in pignasco, l'uso dell'infisso -ISC- è generalizzato. Lo stesso fenomeno si trova in altri dialetti alpini, ma non sempre in tutte le forme. Naturalmente è possibile farne una cartina. La riproduco qui di seguito. Le 5 forme citate corrispondono alle isoglosse N° 6 a 10, rispettivamente.

Nell'insieme queste isoglosse hanno percorsi tipici, cioè condivisi da gran parte delle isoglosse: si vede come in Val Roia, le isoglosse isolano la zona roiasca, in Val Nervia i dialetti del fondovalle (Isolabona) non partecipano alla infissione, contrariamente ad Apricale e/o Perinaldo, che si trovano 'fuori strada'. La stessa osservazione vale in Valle Argentina: tutte le località citate al Nord di Montalto si trovano in collina, eccetto Molini di Triora («M» sulla cartina), che relativamente spesso segue le vicende della costa. Si vede come Pigna-Triora-Saorgio fanno cosa comune (N° 7, imperf. indicativo), come Breil e

Briga si dimostrano ambedue ritrose all'innovazione, e come il pignasco è alla punta della tendenza generalizzante, con l'infissione – fa-coltativa – perfino nell'infinito cliticizzato (N° 10).

Presenza dell'infisso -ISC-



Fornier 1986:49 ss.

Altri tipi di isoglosse (*cianze / ciagne*, piangere, ad es.) si trovano nell'immediato tratto costiero, altre nell'entroterra non lontane dalla costa. Cioè abbiamo, per riprendere la metafora impiegata per la situazione delle *Alpes Maritimes*, una «ondata» che penetra le vallate più facilmente che le colline, i terreni bassi più facilmente che quelli alti.

Come spiegare questo fenomeno?

È evidentemente un movimento che viene dalla costa. È un movimento ancora in atto: una variazione fra due varianti socialmente differenziate, ad es. fra *ciánze-zögu* vs. *ciágne-giögu* (piangere-gioco) alla costa; la seconda variante essendo segno di rusticità, la prima di urbanità. Ho già precisato che tutte le divergenze dal tipo *alpino* sono identiche al tipo *genovese*. Come non pensare che l'influsso economico-politico-culturale della superpotenza che era stata Genova non sia stato all'origine di quella differenziazione fra linguaggio urbano e rustico? Chi voleva vendere, chi aspirava ad un lavoro qualificato, era costretto a parlare in modo da essere preso sul serio. Sul modello dell'antico genovese si è formato l'ideale di una *koiné* ligure, utilizzata da Albenga a Ventimiglia, superata poi dalle innovazioni fonetiche avvenute nella capitale dopo il 14° secolo. Tale influsso linguistico è riscontrabile ovunque Genova era presente – sia come potenza politica sia (soltanto) con rappresentanze commerciali. Le città delle grandi vallate: Arroscia (Pieve di Tecò), Scrivia (Busalla, Gavi), Vara (Varese Lig.) parlano varianti «litoranee» o appunto genovesi. Nelle zone invece dove Genova non poteva attecchire, rimasero intatte anche le parlate: ciò è vero soprattutto per le Cinque Terre, inaccessibili per terra e per mare, dove si è potuto conservare la «*lingua*» autoctona, ligure ma molto diversa dal ligure comune; ciò è vero anche per l'entroterra savonese, dove i Monferrato mantennero il dominio.

Nell'Intemelia, il dominio di Provenza e quello dei Savoia, deve aver avuto un'analogo funzione diciamo preservativa anziché innovativa: la presenza della frontiera politica ostacolava la penetrazione degli 'standards' e del gusto *linguistico* genovesi.

Se la parlata odierna della striscia costiera intemelia è dovuta all'influsso genovese, bisogna chiedersi quale lingua vi si parlava prima. I *tratti* che man mano aumentano con la distanza dalla costa sono per lo più quelli *alpini*. Mi sembra perciò un'ipotesi plausibile pensare che quel tipo di lingua non si fermasse, un millennio fa, a Olivetta o a Pigna, ma che arrivasse fino alla costa.

Un influsso analogo si verifica anche dall'altro lato della catena alpina. Anche nelle *Alpes Maritimes* si constata un divario fra la costa e l'hinterland, a Nizza fra un parlare urbano e uno rustico. Le varianti

caratterizzanti la costa / il nizzardo urbano sono per lo più caratteristiche del provenzale marittimo (marsigliese). Tale influsso ha dunque modificato prima il sistema della costa nizzarda, poi, in misura sempre meno sensibile, anche le parlate del vicino e lontano entroterra. Con la differenza importante però che lì non si può parlare di una *lingua* diversa che ha rimosso e soppiantato quella che c'era stata prima, ma si tratta di varianti considerate degne di imitazione per dare alla propria lingua un *outfit* più nobile.

L'influsso genovese si fermò alle Alpi. Così anche l'influsso 'marsigliese': arrivava fino a Mentone e ne modificò l'idioma. Il tratto più vistoso di tale influsso è la seconda dittongazione che colpì – a partire dal 14° sec. – gran parte delle parlate provenzali, il nizzardo, le parlate occitane alpine e il mentonasco; ad es. ment. *puant*, *puarta*, *buan* (ponte, porta, buono). I risultati della prima dittongazione, tipo *piecc*, *füei* (petto, foglio) vi sono conservati. L'impressione acustica di 'occitanità' risulta in gran parte – ma non solo – da queste particolarità.

De Tourtoulon, per citare un'ultima volta questo tipico viaggiatore della Via Aurelia, classificava questo dialetto *lingua* diversa sia dai dialetti liguri, sia dai dialetti nizzardi. Quale sarebbe stato il suo giudizio se invece dell'Aurelia, avesse preso la via che passa sopra il colle di Tenda, se avesse fatto conoscenza con il dialetto di Tenda, così diverso per l'orecchio dalle parlate del Piemonte e dal nizzardo, così vicino al ligure? di quello di Saorgio che, malgrado l'affinità strutturale col tendasco, è foneticamente assai simile a quello che si sente in Piemonte, a Nizza e a Mentone?

Sta di fatto che – accanto a parecchie caratteristiche nizzarde – le convergenze fra mentonasco e roiasco sono tante, e non solo fonetiche.

Così la posizione di Mentone è quella dell'avamposto della *lingua intemelia alpina*, l'unico rimasto sulla costa, testimone dell'antica presenza di tale lingua anche lungo la costa, che permette di intuire le parlate che senza l'influsso genovese, si parlerebbero, probabilmente, a Ventimiglia e a Sanremo.

Bibliografia delle opere citate

- G. BERTONI, *Nota sul dialetto di Fontan* (Alp.Mar.). Romania 48 (1922), pp. 265-266.
- J.-Ph. DALBERA, *Les parlers des Alpes-Maritimes. Etude comparative. Essai de reconstruction*. (Thèse Doct. d'Etat, Université Toulouse-le-Mirail, Ms.), 1984.
- DALBERA JEAN-PHILIPPE, *Interférences entre Provençal et Ligurien dans la genèse du système morphologique du mentonnais* in: Queffélec, A. (ed.), *Actes du I Colloque International sur l'ancien provençal, l'ancien français et l'ancien ligurien*. Nice 1989, pp. 89-97.
- DE TOURTOULON CHARLES, *Des dialectes, de leur classification et de leur délimitation géographique*. Paris 1890, pp. 32-46
- FORNER WERNER, *A Propos du ligurien intémélien - La côte, l'arrière-pays*. Travaux du Cercle linguistique de Nice, 7-8, 1986, pp. 29-62.
- FORNER WERNER, *La dialettologia ligure: risultati e prospettive* in: HOLTUS G. - METZELTIN M. - PFISTER M. (ed.): *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*. Tübingen 1989, pp. 153-178.
- C. GARNIER, *Grammaires et vocabulaire méthodiques des idiomes de Bordighera et Realdo*. Paris 1898.
- P. L. MASSAJOLI, *Cultura alpina in Liguria - Realdo e Verdeggia*. Genova 1984.
- P. L. MASSAJOLI - R. MORIANI, *Dizionario della Cultura Brigasca, I, Lessico*. Alessandria 1991.
- C. MERLO, *Contributi alla conoscenza dei dialetti della Liguria odierna I, II. L'Italia Dialettale XIV; XVII-XXI*, 1938.
- E. G. PARODI, *Intorno al dialetto di Ormea*. Studi Romanzi VIII (1907), pp. 89-122.
- B. SCHÄDEL, *Die Mundart von Ormea*. Halle 1903.

INDICE

Studi

HENRI BRESCH, <i>I primi Ventimiglia in Sicilia</i>	5
LAURA BALLETO, <i>Tra il regno di Tunisi e la Riviera Ligure di Ponente alla fine del Duecento</i>	15
GIUSEPPE PALMERO, <i>'Raubà, massaricia, vestimenta et utensilia', nel Duecento intemelio</i>	25
FAUSTO AMALBERTI, <i>Alla ricerca del buongoverno nella Ventimiglia del '700: il regolamento politico ed economico dell'anno 1759</i>	41
WERNER FORNER, <i>L'Intemelia linguistica</i>	67
FIorenzo TOSO, <i>Appunti per una storia della parola 'figùn'</i>	83
ANDREA CAPANO, <i>Un latinismo ligure di origine liturgica: sepürtu</i>	97

Archivio della memoria

PAKY CUDEMO, <i>E bügaréire</i>	101
RENZO VILLA, <i>Candu Paulin u nu s'incalava</i>	107

Cronache e strumenti

MARIO ASCHERI, <i>L'imminente pubblicazione del catasto ventimigliese del 1545</i>	113
BEATRICE PALMERO, <i>Istituzioni e retaggi medievali</i>	117
SAVERIO NAPOLITANO, <i>Ventimiglia medievale: topografia ed insediamento urbano</i>	123
ANTONIO ZENCOVICH, <i>Antiche testimonianze di medicina e farmacia nell'area intemelia</i>	127
PIETRO RABONI, <i>Mediterraneo e letteratura</i>	129